

Il *De rerum natura* tra innovazione linguistica e tradizione poetica: note a margine di un recente volume lucreziano

Lisa Piazzi

Se a partire dall'inizio del nuovo millennio gli studi lucreziani si sono arricchiti soprattutto di contributi dedicati alla fortuna e alla ricezione del *De rerum natura* dall'età tardo-antica a quella rinascimentale e moderna¹, gli ultimi anni hanno visto un ritorno alla centralità del testo del poema, soprattutto grazie alla meritoria edizione Teubneriana di Marcus Deufert, preceduta dai *Prolegomena* e dal *Kritischer Kommentar*².

Si è avvertita sempre più l'esigenza di tornare allo studio della lingua e dello stile di Lucrezio, considerata anche la sorprendente mancanza di lavori sistematici in quest'ambito: colpisce il fatto che ad oggi l'unica sintesi unitaria su questi aspetti resti ancora quella offerta da Bailey nei suoi *Prolegomena*, che spaziano da un rassegna di particolarità e fenomeni morfo-sintattici a una trattazione di questioni metrico-prosodiche fino ad arrivare a un'analisi di fatti più propriamente stilistici³. Va in parte a

B. TAYLOR, *Lucretius and the Language of Nature*, Oxford 2020.

¹ Ricordo tra gli altri V. PROSPERI, «*Di soavi licor gli orli del vaso*», *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino 2004; L. PIAZZI, *Lucrezio. Il De rerum natura e la cultura occidentale*, Napoli 2009; A. BROWN, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge (MA) 2010; M. PALADINI, *Lucrezio e l'Epicureismo tra Riforma e Controriforma*, Napoli 2011; A. PALMER, *Reading Lucretius in the Renaissance*, Cambridge (MA) 2014; D. NORBROOK - S. HARRISON - P. HARDIE (edd.), *Lucretius and the Early Modern*, Oxford 2015; J. LEZRA - L. BLAKE (edd.), *Lucretius and Modernity*, New York 2016; P. VESPERINI, *Lucrèce. Archéologie d'un classique européen*, Paris 2017.

² M. DEUFERT, *Prolegomena zur Editio Teubneriana des Lukrez*, Berlin-Boston 2017; Id., *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin-Boston 2018; Id., *Titus Lucretius Carus, De rerum natura libri VI*, Berlin-Boston 2019.

³ C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari De rerum natura Libri sex*, ed. with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary, I, pp. 72-108 (su fenomeni morfologici e sintattici); 109-132 (su prosodia e metrica); 132-171 (su fatti propriamente stilistici). Studi più specifici incentrati sulla lingua di Lucrezio (come ad esempio J.M. SNYDER, *Puns and*

colmare questo vuoto il recente studio di Barnaby Taylor, *Lucretius and the Language of Nature*, Oxford 2020, il quale, pur concentrandosi solo su alcuni peculiari aspetti della creatività linguistica di Lucrezio, anche in rapporto alla teorizzazione epicurea sulla lingua, offre un quadro articolato di fenomeni quali l'uso della metafora, l'etimologia e l'impiego di grecismi e calchi dal greco. La scelta di non illustrare tutti gli aspetti riguardanti la lingua e lo stile di Lucrezio è esplicitamente dichiarata dall'autore fin dall'introduzione⁴: il lettore che rimpiangesse la prospettiva onnicomprensiva, ma necessariamente più cursoria e meno analitica, dei *Prolegomena* di Bailey dovrà rassegnarsi al fatto che grandi sintesi di questo tipo sono ormai irrealizzabili e che un singolo studioso difficilmente potrebbe offrire oggi un quadro esaustivo del problema in una sola monografia.

Fin dall'introduzione Taylor definisce il perimetro della sua indagine e chiarisce come la riflessione lucreziana sulla *patrii sermonis egestas* e sulla *rerum novitas* scaturisca dal più ampio dibattito sulle risorse e sulle capacità della lingua latina di rivaleggiare con il greco nell'espressione di contenuti filosofici: opposta alla posizione di Lucrezio è quella più volte espressa da Cicerone, secondo il quale non solo il latino non sarebbe inferiore al greco quanto al lessico filosofico, ma sarebbe addirittura superiore (si vedano ad es. passi quali *De finibus* 3, 5 o *De natura deorum* 1, 8). Già in queste prime pagine l'autore riflette anche sulla dimensione più propriamente *poetica* del *De rerum natura*, in particolare quando suggerisce che nella famosa dichiarazione 'callimachea' di 1, 926 sgg. l'immagine del-

Poetry in Lucretius De rerum natura, Amsterdam 1980 e I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 1992²) partivano da un interesse ben preciso per alcuni fenomeni, come i giochi etimologici o il fenomeno della ripetizione a vari livelli (di sillabe, di parole o di interi versi e gruppi di versi). Contributi significativi anche se più brevi su questioni di lingua e stile sono quelli offerti ad esempio da Kenney (cfr. *Lucretius, De rerum natura, Book III*, ed. by E.J. Kenney, Cambridge 2014², pp. 11-24; Id., *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne», 4, 1970, pp. 366-92; Id., *Lucretian texture: style, metre and rhetoric in the De Rerum Natura*, in S. GILLESPIE - P. HARDIE (edd.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, pp. 92-110.). Merita una menzione anche lo studio di D. MARKOVIĆ, *The Rhetoric of Explanation in Lucretius' De rerum natura*, Leiden 2008, il quale, pur concentrandosi più sui procedimenti retorico-argomentativi del poema, propone significative riflessioni anche sul versante stilistico, in particolare nella sezione dedicata alle etimologie, con la quale lo stesso Taylor intrattiene, come si vedrà, un fitto dialogo.

⁴ «The subject of this book is linguistic creativity in Lucretius' *De Rerum Natura*. I do not seek to cover every aspect of Lucretian language and style...» (TAYLOR, *Lucretius*, p. 1).

la corona delle Muse, che Lucrezio rivendica per sé quale riconoscimento del proprio primato e originalità, risenta dell'influsso dell'epigramma proemiale della *Ghirlanda* di Meleagro, dove la raccolta di epigrammi è vista come una corona di fiori (*στέφανος*), ciascuno dei quali rappresenta un poeta. La metafora floreale ritornerebbe anche nel proemio del III libro, dove Lucrezio accosta le *chartae* di Epicuro, capaci di nutrirci con parole auree, a fiori il cui nettare viene succhiato dalle api: la combinazione dei due passi concorrerebbe a delineare l'immagine del poema come «a selection of Epicurean doctrines woven together by Lucretius into a poetic garland»⁵. A questo proposito, sebbene l'idea risulti suggestiva e sebbene non manchino in Lucrezio forme di allusività alessandrina⁶, l'immagine della corona poetica è forse troppo generica per poter essere ricondotta al modello di Meleagro, così come topico è anche l'accostamento dei poeti alle api, che risale almeno allo *Ione* di Platone.

Il primo capitolo esplora i concetti di naturalismo e convenzionalismo linguistico nella teorizzazione epicurea. In una prima fase (secondo la testimonianza di Epicuro, *Ep. Hdt.* 75, ripresa poi da Lucrezio nel finale del V libro), le esternazioni linguistiche degli uomini sono il risultato di un rapporto immediato di interazione con i fatti esterni, che avviene attraverso sensazioni e percezioni sensoriali: è la natura che costringe a emettere dei suoni e il bisogno induce a dare i nomi alle cose, in modo simile a ciò che fanno i bambini quando, pur non sapendo ancora esprimersi a parole, indicano le cose a gesti⁷. Il paragone con i bambini presuppone un'analogia tra ontogenesi e filogenesi nello sviluppo del linguaggio: sia l'essere umano nella sua parabola di sviluppo dall'infanzia all'età adulta sia l'umanità nel suo complesso hanno seguito un analogo percorso che li conduce da un uso della lingua condizionato dalle necessità e dai bisogni naturali a un uso più riflessivo e razionale. Come chiarisce Taylor, si tratta di una forma di naturalismo linguistico diverso da quello che conosciamo, ad esempio, dal *Cratilo* di Platone, dove la relazione tra parola e realtà è di somiglianza: per gli Epicurei il nesso tra realtà esterna e parola che la designa è il risultato di un processo naturale che porta l'oggetto a emettere stimoli sensoriali, i quali a loro volta fanno scaturire l'espresso-

⁵ TAYLOR, *Lucretius*, pp. 10-11.

⁶ Per questo aspetto basterà rinviare a KENNEY, *Doctus Lucretius*.

⁷ DRN 5, 1028-29 *at varios linguae sonitus natura subigit/ mittere et utilitas expressi nomina rerum/ non alia longe ratione atque ipsa videtur/ protrahere ad gestum pueros infantia linguae, / cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.*

ne linguistica corrispondente. In una seconda fase i nomi vengono invece imposti alle cose in base a un consenso condiviso dai membri di una stessa comunità, anche per evitare designazioni ambigue. Taylor discute la testimonianza di Epicuro (*Epistola a Erodoto* 76), il quale, ripercorrendo il processo di evoluzione della lingua, fa a un certo punto riferimento a persone ‘esperte’ (συνειδότες) che introducono nuove realtà e danno ad esse dei nomi: ponendo questo passo in relazione con un altro di Filodemo (dal quinto libro del *Peri poiemàton*), che riconduce l’origine del linguaggio figurato della poesia all’emulazione di chi impiega espressioni con nuovi significati, l’autore ritiene che anche la creatività linguistica di Lucrezio sia spiegabile come risposta all’inadeguatezza che egli percepiva nella lingua latina. Naturalmente sia Epicuro sia Lucrezio operano in un mondo in cui il linguaggio è diventato necessariamente arbitrario e convenzionale, ma l’assunto di Taylor è che «The peculiar relationship, identifiable in the Epicurean theory of language, between present day conventionalism and the etiolated remnants of a former naturalism provides a key to understanding much of the linguistic activity and creativity of Lucretius»⁸.

Nel secondo capitolo Taylor entra nel vivo della trattazione, esaminando la concezione e l’uso della metafora da parte di Epicuro e Lucrezio. Se da un lato sappiamo da una ben nota testimonianza di Diogene Laerzio (10, 13) che Epicuro utilizzava uno stile ‘standard’ (κυρία λέξις), perseguitando soprattutto l’obiettivo della σαφήνεια, è d’altra parte innegabile il fatto che egli stesso utilizzi diverse espressioni in un senso tecnico piuttosto diverso da quello previsto dal linguaggio comune (si pensi al valore che assumono in Epicuro termini quali πρόληψις o ἐπιβολή). L’apparente contraddizione viene risolta da Taylor attraverso la distinzione tra metafora necessaria (quella che trasferisce un termine da qualcosa che ha già una designazione a qualcosa che ancora non ce l’ha) e metafora non necessaria, che attribuisce un nome, appunto, traslato a qualcosa che aveva già una precedente designazione. Se per una certa realtà non esiste un nome ‘standard’, allora è ammesso l’uso della metafora per designare quella realtà: si tratta evidentemente di un fenomeno molto comune in autori come Epicuro e Lucrezio, che hanno bisogno di nominare concetti nuovi, spesso estranei alla percezione e al senso comuni. In casi del genere la metafora non costituirebbe una deviazione dall’uso standard della lingua, ma una potenzialità a cui attingere per creare o ampliare il lessico filosofico attraverso il tra-

⁸ TAYLOR, *Lucretius*, p. 42.

slato⁹. Naturalmente l'assegnazione di una designazione metaforica a una realtà precedentemente priva di nome presuppone una somiglianza tra il referente primo del nome stesso (generalmente un oggetto osservabile) e il nuovo referente (un oggetto o fenomeno non percettibile, di cui non è possibile avere una nozione fondata su un'esperienza condivisa): ad esempio, che Lucrezio indichi gli atomi come *semina* è facilitato dal fatto che essi, pur sfuggendo alla percezione sensoriale, possiedono in effetti alcuni caratteri in comune con i veri e propri semi concreti di cui tutti abbiamo esperienza. Nell'ultima parte del capitolo Taylor si sofferma sul passo di DRN 3, 130-135, in cui Lucrezio, respingendo la metaforica applicazione del termine *harmonia* all'anima, si interroga sui motivi che hanno portato a trasferire (v. 134 *transtulerunt* da *transfero*, calco latino di $\mu\epsilon\tau\alpha\phi\acute{e}\rho\omega$) il termine dall'ambito musicale al discorso, appunto, sull'anima, per esprimere un concetto mancante di designazione (*quae... nomine egebat*). In questo caso si tratterebbe, appunto, di una metafora necessaria, in quanto il trasferimento di un termine da un dominio all'altro andrebbe a supplire la mancanza di una designazione propria per l'anima. Lucrezio contesta tuttavia quest'uso non per ragioni linguistiche, ma per l'errata teoria filosofica che il termine presuppone e veicola, ovvero l'idea che l'anima corrisponda a una condizione 'armonica' del corpo, laddove essa costituisce piuttosto una parte concreta e materiale di esso. Il passo non andrebbe pertanto letto come un rifiuto generalizzato dell'uso metaforico della lingua (come fa la maggior parte dei commentatori), ma come una confutazione del concetto filosofico di anima-armonia, fuorviante e lontano, secondo Lucrezio, dalla vera natura dell'anima: sarebbero dunque ragioni extra-linguistiche a spingere Lucrezio a criticare non tanto la designazione di *harmonia* applicata all'anima, quanto il concetto filosofico sotteso.

Una metafora invece non necessaria e tuttavia ammessa, sia pure con riserva, da Lucrezio sembrerebbe essere la designazione della terra come *mater*, presente in tre passi del poema (DRN 2, 994-5; 5, 796, 822-5) e favorita dall'ovvia considerazione che la terra condivide con la vera e propria figura materna la capacità di generare e nutrire. Pur trattandosi di una metafora non necessaria, Lucrezio ammette che la si possa impiegare,

⁹ «With regard to the names of perceptible objects, then, Epicurus believed in following standard usage; with regard to certain imperceptibles and abstracts, the lack of pre-existing names meant that necessary metaphor was a useful naming strategy on which to rely. As such, Epicurus' attitude to metaphor is neither wholly positive nor wholly negative, but ambivalent» (*ibid.*, p. 54).

in quanto si tratta di un uso consolidato, attestato già nella tradizione poetica greca, al pari delle metonimie che designano ad esempio il mare come ‘Nettuno’ o le messi come ‘Cerere’ o il vino come ‘Bacco’ (*DRN* 2, 655 sgg.). Lucrezio mette peraltro in guardia circa i possibili fraintendimenti e le false credenze che tali designazioni possono alimentare, nella misura in cui potrebbero incentivare la superstizione e l’errata attribuzione agli dei di prerogative che essi non hanno.

I pericoli connessi all’uso metaforico di determinate espressioni sono al centro dell’analisi del capitolo successivo (il terzo), che è forse il cuore della monografia, in cui Taylor analizza alcune metafore lucreziane, la potenziale ambiguità che potrebbe derivare dal loro impiego e le strategie messe in atto da Lucrezio per limitare tali rischi. Se consideriamo ad esempio la metafora dei *foedera naturai*, enunciata per la prima volta in *DRN* 1, 584 sgg., qui Lucrezio attinge a qualcosa di familiare al lettore, per fargli capire un concetto nuovo, non direttamente accertabile attraverso i sensi. L’espressione *foedera naturai* sul piano denotativo significa «i trattati, i patti di natura», ma, poiché i trattati regolano le relazioni sociali, non quelle naturali, *foedus* è qui usato in un senso nuovo e sconosciuto, almeno per il lettore che lo incontrasse per la prima volta in questa *iunctura*. L’elaborazione da parte del lettore del nuovo significato può richiedere il ricorso a ulteriori informazioni inter- o intra-testuali: ad esempio, la conoscenza della locuzione *lex naturae* spianerebbe la strada alla comprensione di *foedus naturae*¹⁰. Al di là della propensione di Lucrezio all’applicazione di termini della sfera politico-sociale ai fenomeni naturali, va tenuto presente che, tra le più comuni metafore-chiave nella costruzione delle visioni del mondo indagate dagli antropologi, figurano appunto le metafore sociali, fondate sull’idea che l’universo (macrocosmo) e la società (microcosmo) funzionino sulla base degli stessi principi¹¹. Leggendo Lucrezio, il lettore potrebbe semplicemente attenersi al valore ordinario di *foedus*

¹⁰ Sulle metafore politico-sociali in Lucrezio e sui loro precedenti si vedano G. CABISIUS, *Social Metaphor and the Atomic Cycle in Lucretius*, «CJ», 80, 1985, pp. 109-20; M. GARANI, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, London 2007, pp. 57-61, 176-8; A. SCHIESARO, *Lucretius and Roman politics and history*, in GILLESPIE - HARDIE (edd.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, pp. 47-8 e Id., *Didaxis, Rhetoric and the Law in Lucretius*, in *Classical Constructions: Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean* (ed. by S.J. Heyworth), Oxford 2007, pp. 63-90.

¹¹ Cfr. E.A. SCHULTZ - R.H. LAVENDA, *Antropologia culturale*, Bologna 2018, pp. 164 sgg.

e intendere il termine nel senso di «limite imposto dalla natura». Tuttavia, l’ambiguità semantica connaturata al linguaggio metaforico potrebbe anche spingere il lettore a ulteriori interpretazioni di per sé plausibili, ma poco compatibili col messaggio epicureo. Ad esempio, dato che il *foedus* in ambito politico è spesso il risultato di un accordo volontario tra parti consenzienti, il lettore potrebbe essere indotto ad attribuire alla natura o agli atomi una intenzionalità che essi non possono avere. Un certo grado di ambiguità si potrebbe riscontrare anche nell’espressione *animi iniectus* di *DRN* 2, 740, dove Lucrezio parla di uno «slancio dell’animo» che consente la conoscibilità degli atomi, ancorchè privi di colore, allo stesso modo in cui anche le persone nate cieche percepiscono al tatto corpi che per loro non furono mai associati ad alcun colore¹². Sia *animi iniectus* sia *animi iactus* di 2, 1047 riguardano la conoscibilità dell’invisibile – degli atomi nel primo caso, dei confini dell’universo nel secondo – mediante un «atto di apprensione intuitiva» di non facile definizione. Gli studiosi concordano generalmente sull’interpretazione di *animi iniectus* come calco dell’espressione ἐπιβολή τῆς διανοίας usata da Epicuro, a volte in associazione a φανταστική, per indicare un processo ‘quasi-percettivo’, mediante il quale la mente è stimolata da sottili simulacri che attraversano i sensi. Nel caso dell’*animi iniectus* lucreziano si tratta, invece, di modalità teoretiche di contemplazione i cui oggetti non sono cose percettibili, ma gli atomi impercettibili o i confini più remoti dell’universo. Si tratta quindi di un esempio di risemantizzazione di un’espressione genuinamente epicurea, che in più esemplifica anche l’impiego, non raro in Lucrezio, di metafore militari applicate al discorso filosofico¹³. A tal proposito Taylor si sofferma sul celeberrimo primo elogio di Epicuro «the most famous and explicit passage of militarization in the poem»¹⁴, nel quale, oltre a espressioni come *ausus... obsistere contra* (1, 67), *refert nobis victor* (1,

¹² L’altra possibile occorrenza del nesso è congetturale e si deve a Marullo, che in *DRN* 2, 1047 correggeva l’inaccettabile *tactus* in *iniectus*, proprio sulla base dell’altro passo del II libro: Deufert accoglie qui invece la congettura di Gronovius *iactus*, che introdurrebbe comunque un corradicale di *iniectus* in associazione con *animi*.

¹³ *Iniectus* – da *inicio*, che significa «gettare qualcosa contro qualcuno con intento ostile» – e ancor più *iactus* inducono il lettore a considerare il progresso filosofico in termini militari, come risulta anche nell’esortazione di *DRN* 2, 1042-43 *iudicio perpende, et si tibi vera videntur, / dede manus* («arrenditi»), *aut, si falsum est, accingere contra* («cingiti l’armi e combatti»).

¹⁴ TAYLOR, *Lucretius*, p. 79.

75), *pedibus subiecta* (detto della *religio* sconfitta in 1, 78), si possono riscontrare anche allusioni enniane, come ad esempio la designazione di Epicuro come *Graius homo*, che richiama il nesso già riferito nel libro VI degli *Annales* a Pirro (fr. 165 Sk.). Qui Taylor accenna agli studi di Nethercut, del quale nel frattempo è uscita la monografia *Ennius noster*, che discute ampiamente di questi richiami lucreziani agli *Annales*¹⁵. Basterà qui accennare al fatto che, se Nethercut pone l'accento sull'innovazione di Lucrezio, che attraverso allusioni enniane si propone di 'decostruire' il modello degli *Annales* e di sostituire ad esso una nuova versione epicurea della storia di Roma e del mondo, Taylor fa notare piuttosto che il lettore poteva cogliere un certo grado di ambiguità in questa sovrapposizione di Epicuro a Pirro, noto per la sua ferocia e le sue tendenze sacrileghe. La presenza di metafore militari e di allusioni enniane da un lato obbedisce quindi a una strategia di familiarizzazione e 'romanizzazione', attraverso la quale Lucrezio cerca di ancorare al noto il nuovo che si propone di trasmettere. D'altra parte l'appropriazione creativa di metafore già epicuree, combinata con allusioni complesse agli *Annales*, porta con sé un certo slittamento semantico rispetto ai testi di Epicuro e un certo grado di instabilità nell'uso lucreziano del linguaggio figurato.

Come già si è visto per l'espressione *animi iniectus*, è caratteristico della lingua lucreziana l'impiego di verbi di percezione, specialmente di 'vedere' per esperienze non percettive come pensieri, ragionamenti o per realtà invisibili come gli atomi: questo fa tutt'uno con l'apparente contraddizione che caratterizza l'epicureismo in quanto dottrina che da un lato si fonda su principi primi che sfuggono alla percezione sensoriale, dall'altro basa ogni conoscenza e criterio di verità sui dati offerti appunto dai sensi. L'uso consistente della metafora è anche conseguenza della scelta, peculiare in ambito epicureo, di scrivere un poema didascalico, nel quale la poesia non ha solo una funzionalità educativa, ma concorre anche al piacere e al diletto del lettore: a tal proposito Taylor osserva acutamente che i termini con i quali è descritto l'ideale di vita del II proemio (*suavis, dulcis*), pur riferendosi all'etica, hanno anche un impiego in ambito artistico-letterario, potendo indicare un piacere di tipo estetico. Come già suggerito da Roy¹⁶, le metafore del naufragio e della battaglia nel II proemio potrebbero alludere all'argomento rispettivamente dell'*Odissea* e dell'*Iliade*, cui Lucrezio

¹⁵ J.S. NETHERCUT, *Ennius noster. Lucretius and the Annales*, Oxford 2021.

¹⁶ S. ROY, *Homeric Concerns: A Metapoetic Reading of Lucretius*, De Rerum Natura 2.1–19, «CQ», 63, 2013, pp. 780–4.

contrappone il suo poema didascalico e il piacere (oltre all'insegnamento morale) che può derivare dalla lettura di esso. Nell'ambito della discussione sulla metafora rientra anche la trattazione della *diafora*, figura che consiste nel ripetere a breve distanza la stessa parola con un significato ora proprio e denotativo ora metaforico-figurato, come ad esempio avviene con il termine *inane*, che in Lucrezio può designare a un tempo lo spazio vuoto secondo il senso comune della parola, ma può assumere anche negli stessi contesti il senso tecnico di ‘vuoto’ secondo la dottrina epicurea. O ancora, la metafora del *vas* applicata al corpo in quanto ‘vaso’ e contenitore dell’anima, o l’applicazione analogica del termine *morbus* a fenomeni distruttivi che coinvolgono la terra, come terremoti o diluvi. In questi casi, osserva Taylor, riallacciandosi alla trattazione del primo capitolo su naturalismo e convenzionalismo nella teorizzazione linguistica epicurea, il poeta proporrrebbe all’attenzione del lettore una vera e propria ‘storia’ delle parole, invitandolo a confrontare il senso primario e letterale di un termine con i nuovi sensi che esso ha progressivamente assunto. Taylor attribuisce qui forse a Lucrezio una consapevolezza metalinguistica un po’ eccessiva, ma è indubbio che le innovazioni del *De rerum natura*, se da un lato obbediscono all’esigenza di chiarificazione della materia, costringono d’altra parte i lettori stessi a uno sforzo interpretativo capace di cogliere nel testo lo scarto tra senso comune e senso tecnico delle parole.

Resta il fatto che l’ampio uso della metafora da parte di Lucrezio determina potenziali ambiguità e contraddizioni nel testo, come ad esempio quando in *De rerum natura* 5, 476 si parla del sole e della luna come di *corpora viva*, laddove pochi versi prima (in 5, 110-145) era stato dimostrato che i corpi celesti sono privi di vita e di sensazione; o ancora in 5, 96, dove Lucrezio utilizza la metafora della *machina mundi*, che potrebbe apparire contraddittoria in quanto richiama l’immagine platonica dell’universo come costruzione perfetta e divina, difficilmente integrabile nel contesto antiteologico epicureo¹⁷. Su questo punto Taylor non si esprime in modo totalmente perspicuo e il tema avrebbe meritato forse qualche considerazione supplementare: non è del tutto chiaro se un certo grado di ambiguità e di libertà lasciata all’interpretazione del lettore sia previsto e calcolato da Lucrezio o se si tratti di un portato della tradizione poetica in

¹⁷ Sul concetto di *machina mundi* e sulla possibilità che Lucrezio intenda con esso richiamarsi polemicamente alla concezione platonico-aristotelica del mondo come opera di un divino Architetto si veda la sintesi di M. GALZERANO, *La fine del mondo nel De rerum natura di Lucrezio*, Berlin-Boston 2019, pp. 113-6.

cui il *De rerum natura* si inserisce per il fatto stesso di essere scritto, appunto, in versi. La questione era stata affrontata acutamente a suo tempo da Diskin Clay, il quale metteva in luce la capacità di Lucrezio di immedesimarsi momentaneamente in un punto di vista opposto al proprio, che spesso coincide con quello familiare al lettore non ancora convertito alla dottrina epicurea: questa immedesimazione, che spesso viene scambiata erroneamente per contraddizione interna e ha contribuito alle varie interpretazioni pessimistiche di Lucrezio, in realtà è funzionale a una migliore confutazione delle idee avversarie, che vengono in tal modo sovvertite, per così dire, dall'interno¹⁸.

Il quarto capitolo è dedicato alle etimologie lucreziane, che vengono ancora una volta poste in relazione alla teorizzazione linguistica epicurea e alle due fasi delineate nel capitolo primo (naturalismo linguistico e progressiva ‘convenzionalizzazione’ del linguaggio). Taylor distingue tra etimologia ‘sincronica’ (ovvero somiglianza tra forma delle parole e caratteristiche dei loro referenti a livello atomico) e etimologia ‘diacronica’, cioè derivazione stabilita tra parole diverse come risultato del razionalismo e convenzionalismo della seconda fase di sviluppo della lingua: è soprattutto a questa seconda categoria che appartengono gli esempi analizzati. Prendendo le mosse dal noto e fortunato articolo di Friedländer¹⁹ sul nesso tra ‘atomologia’ e ‘etimologia’ in Lucrezio, Taylor si sofferma su alcuni esempi di etimologizzazioni esplicite nel poema, come quelle del libro sesto, che riguardano termini di origine greca (*Avernus* in 6, 740 sgg., *prester*, 6, 424 sg., *magnes*, 6, 906 sgg.), ma anche sull’etimologizzazione di *amor* da *umor* in 4, 1058, nonché su casi di etimologizzazioni implicite e giochi di parole, che trovano corrispondenza in altre fonti grammaticali antiche come Varrone, Festo e altri. Su questo versante Taylor dichiara il proprio debito nei confronti degli studi di Snyder, Marković e Maltby²⁰ e la scelta dei casi proposta non ha pretese di esaustività, né sembra ob-

¹⁸ Cfr. D. CLAY, *Lucretius and Epicurus*, London 1983, p. 236: «What Lucretius' language reveals is not the contradiction of a poet caught between two worlds; it reveals the constant motion of a philosophical poet moving between two worlds. These are the worlds of his native Roman experience and his Greek philosophy».

¹⁹ Mi riferisco a P. FRIEDLÄNDER, *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, «AJPh.», 62, 1941, pp. 16-34.

²⁰ SNYDER, *Puns and Poetry in Lucretius*; MARKOVIĆ, *The Rhetoric of Explanation*; R. MALTBY, *Etymologising and the Structure of Argument in Lucretius Book 1*, «Papers of the Langford Latin Seminar», 12, 2005, pp. 95-112; Id., *Etymology and Onomastics in*

bedire a particolari criteri se non quello di offrire una esemplificazione variegata del fenomeno²¹. In conclusione, anche la pratica dell’etimologia conferma l’interesse di Lucrezio per lo sviluppo diacronico della lingua e la sua consapevolezza delle teorie grammaticali connesse alla nascente scienza romana dell’etimologia. Se quindi è condivisibile l’affermazione che «his practice of implicit etymology... offers up for the reader evidence of the historical development of the Latin lexicon», è forse po’ eccessivo dire che «reading the text of *DRN* thus becomes a lesson in language history»²², come se la riflessione sulla lingua fosse il centro dell’opera lucreziana, mentre si tratta di un aspetto certamente rilevante, ma non certo esclusivo e in ogni caso lasciato implicito e subordinato all’espressione di un messaggio filosofico incentrato su fisica ed etica.

Il quinto capitolo riguarda l’uso che Lucrezio fa del greco, inteso in senso lato ed esemplificato in particolare da tre fenomeni riscontrabili nel poema: la tmesi, i grecismi sintattici e infine l’introduzione di vere e proprie parole greche all’interno del discorso. La tmesi viene considerata da Taylor come un grecismo nella misura in cui in Lucrezio, come già in Omero, Esiodo e nella poesia dattilica successiva, spesso assume una funzione ‘mimetica’ rispetto al contenuto espresso dal testo in cui si trova: ad esempio in *DRN* 4, 247 *aera qui inter se cumque est oculosque locatus*, dove il concetto espresso è quello della collocazione dell’aria tra l’immagine di un oggetto e gli occhi, la forma dell’espressione corrisponde al contenuto del discorso e rende a livello formale attraverso la tmesi l’idea del ‘contenimento’. Al contrario in *DRN* 1, 651 *languidior porro disiectis disque supatis*, lo stacco del prefisso dal verbo contribuisce a ‘mimare’ il concetto della separazione delle particelle ignee di cui si sta parlando. Taylor, riprendendo la terminologia impiegata da West e Sedley, parla a questo proposito di «syntactic onomatopoeia», ma direi che si potrebbe invocare anche il più ampio e ben noto concetto (riferibile non solo alla tmesi) di «leçon par l’exemple» elaborato a suo tempo da Marouzeau²³. Ora, dal momento che gli esempi di tmesi nella poesia latina arcaica (soprattutto

Lucretius, in *Von Ursachen sprechen: eine aitiologische Spurensuche*, hrsg. von C. Reitz, A. Walter, Hildesheim 2014, pp. 349-71.

²¹ Più nutrito è ad esempio l’elenco di etimologie fornito da DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, pp. 65-70.

²² TAYLOR, *Lucretius*, p. 146.

²³ J. MAROUZEAU, *La leçon par l'exemple*, «REL», 14, 1936, pp. 58-64 e ID., *La leçon par l'exemple*, «REL», 26, 1948, pp. 105-8.

in Ennio) non sono numerosissimi e non sembrano avere questa funzione ‘mimetica’, presente invece nella poesia greca e sottolineata anche dagli scolii omerici, Taylor conclude che questo particolare tipo di tmesi possa essere considerato un grecismo stilistico²⁴.

A proposito dei grecismi sintattici Taylor seleziona alcuni convincenti casi in cui Lucrezio impiega costruzioni modellate sul greco in passi che già alludono con ogni probabilità a intertesti greci, come il famoso esempio di *DRN* 3, 6-7 *quid enim contendat hirundo/ cycnis?*: qui il verbo di combattimento associato al dativo richiama la costruzione di ἐπίζω + dativo, attestata non a caso in passi di Callimaco e Teocrito incentrati sulla competizione tra uccelli anche con un significato metapoetico, che risulta contestualmente pertinente nel terzo proemio lucreziano, dove appunto si sta parlando dell’impossibilità da parte di Lucrezio (rondine) di competere con Epicuro (cigno)²⁵. Il grecismo sintattico contribuisce insomma ad attivare la memoria poetica di ipotesti già richiamati all’attenzione del lettore e svolge a un tempo una funzione metalinguistica e metaletteraria. Quanto all’introduzione di vere e proprie parole greche all’interno del discorso, Taylor si rifà di nuovo alla trattazione imprescindibile di Sedley, che aveva osservato come i grecismi in Lucrezio siano spesso introdotti per evocare un’atmosfera di esoterismo o per creare agli occhi del lettore un effetto di distanza spaziale o temporale, come avviene per il racconto di alcuni miti (Deucalione e Fetonte in *DRN* 5, 380-415; le fatiche di Ercole evocate e ridicolizzate nel proemio del libro quinto) o per l’elencazione dei beni di lusso che gli amanti regalano alle donne amate in 4, 1123-1132. Come caso esemplare di ‘code-switching’ Taylor propone una lettura ravvicinata del celeberrimo passo di *DRN* 4, 1160-1169, in cui i difetti delle donne sono delineati attraverso l’accostamento di termini latini, che esprimono la realtà dei fatti, e termini greci, che invece rappresentano l’idealizzazione di quegli stessi difetti da parte degli innamorati accecati dalla passione. Lo slittamento dal latino al greco esprime quindi a livello linguistico l’aggiunta di un’errata opinione alla percezione della realtà, che caratterizza appunto l’illusione dell’innamorato, bersaglio della spietata satira lucreziana: si tratta quindi di un uso originale del greco che

²⁴ Sul fatto che le tmesi del *DRN* non possano essere considerate ennianismi lucreziani concorda ora anche NETHERCUT, *Ennius noster*, p. 164, nota 14.

²⁵ A proposito di questo passo già D. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, p. 58 aveva sottolineato la densità allusiva del grecismo *cycnis* (forse la prima occorrenza del termine in latino) in un contesto in cui il tema centrale è proprio il confronto impari tra il romano Lucrezio e il greco Epicuro.

talvolta «is also characterized negatively as a language of confusion and equivocation»²⁶.

L'ultimo capitolo affronta la questione dei calchi dal greco, con particolare attenzione ai calchi morfologici, ovvero parole latine composte o dotate di prefisso che replicano la stessa struttura di composti o parole greche con prefisso. Riguardo ai composti lucreziani, se Sedley e Garani tendevano a valorizzare soprattutto il modello di Empedocle, riconducendo molti degli esempi lucreziani all'imitazione del filosofo agrigentino, Taylor sottolinea opportunamente il ruolo svolto dalla poesia arcaica latina (Ennio e i tragici), ma talvolta anche da Cicerone poeta o da altri autori greci (Omero, Esiodo, Eschilo, l'epigramma ellenistico) quali fonti per gli aggettivi composti del *De rerum natura*. Infine viene proposto un elenco di calchi che riguarda termini più tecnici del lessico filosofico, già presenti anche in Epicuro, ad esempio *conviso* che rende il greco συνοράω o *coniunctum*, calco di συμβεβηκός o ancora *abitus* e *aditus* che corrispondono a ἄφοδος e πρόσοδος usati per indicare aggiunte e sottrazioni di atomi. La conclusione di Taylor è che, mentre per designare i concetti chiave della teoria atomistica (come appunto gli atomi o i *simulacra*) Lucrezio preferisce adottare vere e proprie traduzioni, ricorrendo a volte anche a metafore (come ad esempio *semina*), per indicare le relazioni e i processi che riguardano gli atomi stessi o i loro composti sceglie invece di essere più aderente alla terminologia di Epicuro e adotta calchi che riproducono esattamente le forme con prefissi del greco. Anche questo è un buon esempio della diversificazione che guida Lucrezio nella resa dei concetti epicurei e nel processo di creazione e arricchimento del lessico filosofico latino.

In conclusione, il percorso delineato da Taylor può apparire a tratti un po' disorganico, dal momento che i fenomeni trattati sono eterogenei e affrontati in modo volutamente non sistematico: il libro è pieno di molte osservazioni fini e puntuali sul testo, che troverebbero forse una sede più idonea in un commento che non in una monografia saggistica. E tuttavia al termine della lettura si coglie con chiarezza il filo conduttore unificante, ovvero la volontà di esemplificare a vari livelli la creatività linguistica di Lucrezio, nonché la sua capacità di tenere insieme poesia e filosofia, innovazione e tradizione poetica precedente, complessità dei concetti e ricerca di una forma accattivante e piacevole per il lettore. Da questo punto di vista il saggio di Taylor offre senza dubbio un nuovo contributo ricco e stimolante allo studio della lingua e dello stile del *De rerum natura*.

²⁶ TAYLOR, *Lucretius*, p. 171.